

Giovanni Sartori

scienziato della politica

«Con queste regole è dannoso rivotare»

«Senza una migliore legge elettorale tornare a votare sarebbe inutile. Anzi, controproducente». I leader del Polo di destra agitano la minaccia di un Aventino? «Berlusconi e Fini, proprio loro, forzano la Costituzione».

NILDEO CASCIOLI

La politica italiana sembra avviarsi su se stessa. Berlusconi e Fini tornano a chiedere elezioni subito, minacciando in caso contrario il ricorso a una sorta di Aventino. Il Parlamento è in procinto di affrontare il dibattito e il voto su una finanziaria dall'esito incerto, mentre il governo Dini si prepara ad una non facile verifica di ottobre.

no. Il «prepotentismo» non deve essere ricompensato. Tra le proporzioni lei includerebbe anche la minaccia di un Aventino, addirittura, di una dimissione in massa dei parlamentari del Polo di destra?

Certo. Ed è un bluff che mi divertirebbe molto «vedere». Se Fini davvero ordinasse ai suoi di dimettersi, lo farebbero? O dimetterebbero lui? Divertimento a parte, quale sarebbe la legittimazione di queste dimissioni? Che il capo dello Stato non accetta di essere spogliato di una sua prerogativa? Siamo davvero nel «fanta-diritto»...

In Italia è in atto un attacco durissimo al capo dello Stato. Si parla di democrazia sospesa o dimezzata. Un attacco che è risuonato anche negli Stati Uniti attraverso le dichiarazioni, gli articoli, le interviste di alcuni politologi «moderati», come Luttwack e Miller. Dal suo osservatorio americano lei che ne pensa?

Ne penso tutto il male possibile. Una democrazia è «sospesa» se, e soltanto se, non vota alle scadenze stabilite dalla Costituzione. Ma qui stiamo parlando di elezioni anticipate, di elezioni anzitempo, di elezioni in più. E chi ha la facoltà di decidere in materia? Berlusconi e Fini? Davvero no. E quindi sono proprio loro che forzano la Costituzione. Ciò premesso, non mi risulta che i politologi americani da lei citati siano esperti di cose italiane. Sono, questo sì, gonfiature di media sempre più dediti al sensazionalismo, alla «notizia-spettacolo». Il più recente libro di Luttwack è stato fatto a pezzi dall'«Economist»; e di Luttwack mi piace ricordare che durante la guerra del Golfo sostenne che i bombardamenti non potevano vincere che quando le truppe di terra si sarebbero mosse, allora sarebbe finita, per gli americani, in un bagno di sangue. Se queste sono le capacità profetiche di Luttwack, allora la democrazia italiana può stare tranquilla.

La riforma elettorale, è stato scritto, sarebbe pensata come il primo passo



Isabella Balena/Elfigo

verso una serie di riforme costituzionali per adeguare la Costituzione a questo regime dell'alternanza, che sembra peraltro essere ancora nel limbo delle aspirazioni. È un percorso possibile per arrivare ad un sistema maggioritario perfetto?

A me continua a sfuggire perché mai cambiare un sistema elettorale costringa a cambiare Costituzione. Le propongo un esperimento men-

tales. Poniamo che l'Inghilterra e gli Stati Uniti abbandonino l'uninominalità ed adottino un sistema elettorale proporzionale. Dovrebbero per questo cambiare Costituzione? Per i sistemi proporzionali la risposta è sicuramente no. L'America Latina copia tal quale il sistema americano eppure vota con la proporzionale. E sono pronto a scommettere che nemmeno in Inghilterra i costituzio-

nalisti chiederebbero, per esempio, l'abbandono del sistema parlamentare. Con la proporzionale l'Inghilterra passerebbe da governi monopartitici a governi di coalizione, con tutte le conseguenze del caso. Ma i cambiamenti in questione risulterebbero da nuove circostanze, non da nuove norme. Non mi fraintenda: a me piacerebbe cambiare Costituzione, ma non è vero che ciò sia imposto dal sistema elettorale. E certo non capisco che cosa sia, costituzionalmente, un «sistema maggioritario perfetto». L'animale mi è ignoto.

Si discute molto sul futuro assetto dello Stato, della riforma in senso presidenzialista. Berlusconi a Cerignolo si è già candidato come il «migliore presidente». Lei, che in gennaio ha pubblicato un saggio che fa l'elogio del semipresidenzialismo, quali suggerimenti darebbe ai sostenitori delle diverse tesi?

Come già dicevo, così come nulla impone, così nulla vieta che l'Italia abbandoni il sistema parlamentare e adotti un sistema di tipo presidenziale (da non confondere col «orrendezza» della elezione diretta del premier). Ma in tal caso il modello da imitare non sarebbe quello degli Stati Uniti ma quello della Quinta Repubblica. Come spiego nel saggio che lei cita (pubblicato nella Rivista italiana di scienza politica, numero 1, 1995) il semipresidenzialismo francese non solo funziona (bene) ma non è «pericoloso» (come quello americano). In Francia il presidente è potente solo se dispone, in Parlamento, di una propria maggioranza assoluta; e quindi può essere reso innocuo, se mai governa, cambiando la maggioranza parlamentare. Pertanto non capisco bene il rifiuto pregiudiziale di D'Alema a qualsiasi forma di presidenzialismo. A me sembra, che uno scambio tra semipresidenzialismo (concesso da D'Alema) e doppio turno (concesso da Berlusconi e Fini) sarebbe intelligente, e che ci farebbe uscire dal marasma istituzionale nel quale ci troviamo.

Professor Sartori, lei ha pubblicato anche numerosi saggi sulla democrazia. Il primo nel 1957 («Democrazia e defezioni»), l'ultimo nel 1992, tutti ampiamente citati e tradotti nel mondo. Come definirebbe l'attuale fase della democrazia italiana?

Per l'esattezza, ho scritto tre libri sulla democrazia, l'ultimo dei quali, pubblicato da Rizzoli, è del 1993. Ma sono libri di teoria politica, non di politica pratica. Anche così, io insisto sul punto che la democrazia si fonda su un principio maggioritario «imitato» che rispetta i diritti di minoranza, mentre nell'attuale fase della politica italiana sento teorizzare un principio maggioritario assoluto (il principio per il quale «chi vince acchiappa tutto») che mi fa orrore e terrore. Dunque, alla sua domanda rispondo così: che stiamo vendendo a giro un maggioritarismo che uccide la democrazia.

DALLA PRIMA PAGINA

Via dalla 1ª Repubblica

ha fatto dimenticare (anche per la nostra inerzia) la sua incapacità di governo, i gravissimi problemi di civiltà e di costume, tuttora irrisolti, che ha posto al paese, dal conflitto di interessi al monopolio delle tv private. Sinora la risposta è debole. Certo possiamo dire con orgoglio che i leader dell'Ulivo sono onesti, a differenza dei tempi del Caf. Ma non basta. Dobbiamo dimostrare di essere diversi sul piano politico, non solo sul piano morale. E manca un'analisi chiara delle cause dei fenomeni degenerativi della Prima Repubblica, e una strategia di rottura con quegli eventi.

Dobbiamo partire dalla premessa che il consociativismo vi è stato realmente, e che non solo ha portato ad accordi di potere tra la Dc, gli altri partiti di governo, e il Pci, ma ha condotto ad una vera e propria occupazione dello Stato da parte di partiti e sindacati. Questo è stato il vero scandalo italiano. Da qui sono nati i grandi scandali e i piccoli privilegi. Ma ne è scaturito, fatto altrettanto grave, un declassamento generale della pubblica amministrazione, frutto del prevalere della selezione clientelare sulla selezione di merito. E in più, come effetto di spinte corporative e della cultura egualitaristica allora trionfante, un generale appiattimento, la rinuncia al riconoscimento dell'impegno e della professionalità. Di qui l'emergere di enormi parassitismi e di privilegi. Di qui il sorgere di una sfiducia diffusa, la sensazione della gente di essere divisa tra cittadini di serie A, quella dei protetti, e la serie B, quella degli esclusi, la percezione della pubblica amministrazione come qualcosa fatto per gli impiegati, non per i cittadini. L'Ulivo deve scegliere tra la continuità con questo indirizzo e la rottura netta. Ed è una scelta difficile. Il consociativismo ebbe come protagonisti principali la Dc e il Pci. E poiché nei due partiti che ne sono derivati, il Pds e il Partito popolare, le spinte a difendere l'esistente sono forti, occorre un taglio netto, per evitare che l'Ulivo diventi erede dei vizi antichi. Per fortuna nell'Ulivo, e dentro questi stessi partiti, vi sono anche gli eredi del movimento referendario. E lo spirito dei referendum, oltre le riforme istituzionali, fu la liberazione dallo strapotere dei partiti, il superamento delle barriere create da gruppi e apparati, la creazione di uno Stato in cui i cittadini si sentissero come a casa propria. La «Repubblica dei cittadini» fu lo slogan che sintetizzava tutto questo.

Se, come mi auguro, la scelta sarà di rottura, essa va fatta con atti concreti. Naturalmente le grandi riforme istituzionali vanno completate. Ma nella ricostruzione dello Stato non basta fermarsi ai vertici. Lo Stato che funziona, lo Stato al servizio dei cittadini, sono gli obiettivi da raggiungere. E questi non sono raggiungibili se non si affronta il nodo centrale, l'egualitarismo e la inamovibilità dei dipendenti. Se non si arriva, insomma, a uno Stato che premi chi si impegna e licenzi i fannulloni; a una spesa pubblica non più congelata in tanta parte in stipendi bloccati, ma utilizzabile per stimolare e selezionare. Non è solo in nome dell'efficienza, ma della giustizia che vanno fatte queste cose. È giusto trattare allo stesso modo chi si impegna e chi non fa nulla? È giusto far ricadere sulle spalle dei cittadini le disfunzioni di alcuni? Il secondo aspetto è la rottura di tutti quei meccanismi che hanno consegnato alla politica intere fette di amministrazione, dalla famigerata lottizzazione delle Usl al potere di gestione dato in modo distorto ai sindacati. Alcuni di questi fenomeni sono superati. Ma la morsa dei politici è ancora forte.

Dobbiamo prendere in mano la bandiera della modernità, del riconoscimento del merito, dell'efficienza al servizio dei cittadini. Occorre denunciare le contraddizioni della destra, in cui An cerca di ereditare il vecchio corporativismo e in cui lo pseudo-liberismo di Berlusconi vuole solo depotenziare lo Stato, non migliorarlo. In questo modo la destra rivela di essere provinciale, perché non capisce che la vera battaglia per l'Europa e per la modernità non si gioca tanto sul libensismo, ma sulla ricostruzione dello Stato. Ma per prendere in mano questa bandiera dobbiamo avere le carte in regola. (Mario Segni)

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.

DALLA PRIMA PAGINA San Patrignano. Tanto coraggio pochi diritti. Article text discussing the situation at the San Patrignano institution.

LA FRASE. Helmut Kohl quote: «Quel che ho detto ho detto. E qui lo nego». Photo of Helmut Kohl.